

NEL TRIGESIMO DELLA MORTE

RICORDO DI SPAZZAPAN

E' famosa di Spazzapan una *boutade* che gli usci di bocca una volta, una sera — una notte magari — mentre andava discorrendo a cuore aperto lungo il Po, o lungo la Dora, con uno dei pochi — pochissimi — amici a cui gli volevan bene, che cioè... lo sopportavano: — Sento che s'avvicina la... la Camusa, la morte — idee nere da dove visitava più sovente da quando aveva cominciato a « star bene » — e vorrei per questo... sai cosa?... aver per me due persone fidate: un medico, e un meccanico... — Euh? Un meccanico, sì, che mi congegni un... coso, un aggeggi per cui, nel momento preciso in cui il medico mi avrà detto « Luis, ci siamo », io, brunito, premendo col pollice del piede destro quel pulsante, *allez*, posso mandar in fiamme tutto quel che mi circonda, — quello di Spazzapan ridotto a quanto mi dicono, a una specie di bosco della Sila, dove dietro a ogni albero c'è un brigante in agguato, e non bisogna attraversarlo, solo marciando in gruppo, e chi ci va solo — come lui andava — lo fa a propria rischio e pericolo e deve tenere sempre la mano sul calcio della pistola: vivere in un « mondo così, mi domando, in quelle condizioni con quelle intenzioni, ed esser buono, affabile come si può? »

Ma se chi s'inoltra per quella giungla vi ritrovi per caso — succede talvolta — un lembo di quel paradiso, perduto se è un anziano, sognato se è un giovane; Giuria, per cui Luis è un grande artista solo perché è Luis, e un critico « indipendente », che si arresta davanti alla sua opera, l'amira la loda spregiudicatamente proprio perché non ha nulla a sparire con la critica ufficiale, o un amore che cerca opere d'arte secondo il suo gusto e non secondo le indicazioni dell'critico interessato: allora nell'artista viandante per quella selva, che ristoro, che riconciliazione col mondo e con la vita, che impulso di riconoscenza per chi gli ha fatto un po' di buona compagnia ecc! « Non riconosco, intendiamoci... per poi di nuovo subito riarruffar il pelo e aguzzar occhi orecchi artigli, perché quella era solamente un'oasi, la pausa di una tregua, poi ricomincia il deserto, poi si ripiglia la guerra. »

E come per il fatto sentimentale così, sulla scorta della vita di Luigi Spazzapan, direi che avvenne — troppo spesso — per il fatto economico nel mondo che fu il suo. Vige ancora, ma presso i profani l'opinione che la bottega sia un'antica e indispensabile complemento perfetta artista, una fiera di denti di verità, e termina con l'autoglio di impenetrar da Dio tanto di resurrezione almeno, da poter sputar in faccia a chi parlerà bene di te? O avrà ripetuto, più calmo ma più satanico, lo stesso commento che aveva fatto in terra con quell'amico la volta che insieme erano imbattuti nella grande solenne contemplazione, « be' la carai inizio dall'albaio belga, verso neggi in atteggiamento d'occezione: — ciò, digi, costringerti a venirli dietro così col campanile in manna...? Li? eh? eh? Per i Pezzi grossi, gente importante, mondo ufficiale, gli arrivati, i governativi, quelli che ostentavano una volta d'ignorarlo, e di sotto l'stego vano, e avevano aspettato qualche ora per accorgersi di lui « costretti » a ciò dall'ormai pubblico riconoscimento del valore dell'opera sua? »

Invece no: l'amico che io amo — lo sopporto — ritiene d'ogni altro e lo conobbe a fondo anche perché vive di lui, benché di lui più giovane, lo stesso intimo drammatico, e spirituoso assicura che Luigi Spazzapan, mentre assisteva così in ispirio a quella sua apoteosi, doveva esser contento e beato, disteso, pacato, la prima volta forse della sua vita, ma si, della sua vita, tutto commosso per quel tributo non tanto d'onore quanto di riconoscenza: scolari dolenti d'averlo avuto come maestro per così poco tempo, antichi avversari diventati losco affezionati colleghi, amici dell'ultima amicizia della prima ora tutti in patria cordoglio per la sua dipartita, mecenati lieti e fieri di aver così ben collocato e fiducia e danaro, tutta una folla; e lui lasciò con gli occhi lucidi dietro le lenzuola, « chi l'avrà mai dato, tanta zente che la me volea tanto ben » tutto consolato per tanta, sia pur tarda, unanimità.

Spazzapan bon come el pan. Spazzapan che con quell'amico della gran litigata, dopo quella settimana di duro lavoro, « rientrò » — non ci restò più e arrivò al consolato caffettone un sacco addirittura di caramelle — to, riappa: queste le xe caramelle, altre che le xe stupidie caramelle, e le xe già dire, al solito, che le xe... caramelle buone, eran le sue, queste qui: tutte le altre non potevan esser che stupide... E quanto piangere lui che tante volte era stato con la sua Ginia così brusco, quanto piangere e quanto a lungo ne fece quando lei lo lasciò, all'improvviso, come lui gli amici, più tardi, tal quale, senonché que due eran lui e lei, Ginia e Luis, non due, ma uno, si che quando uno se ne va, quel che resta non

“Il Quarantunesimo, a Roma”



E' immutamente la presentazione sugli schermi romani del « Quarantunesimo », realizzato dal giovane regista sovietico Grigori Chukral e già proiettato con vivo successo al Festival di Cannes dello scorso anno e alla Settimana del cinema dell'URSS svoltasi a Roma e a Milano. Nella foto: un momento culminante del film, con Isolda Isylskala e Oleg Strigenov

VIAGGIO FRA GLI EMIGRATI ITALIANI IN BELGIO

Il minatore Agostino Salomon dà la vita per un campicello

Dal suo paesino del Veneto all'inferno di Marcinelle - Il cinismo delle autorità belghe e l'assoluto disinteresse di quelle italiane - La vedova racconta... - Tanti metri tanta paga

(Dal nostro inviato speciale)

MARCINELLE, marzo.

Questa è la storia di Ago-

stino Salomon, da quando arrivò in Belgio a quando morì, tre mesi fa. L'ho ricostruita, a pezzettini, dalla corrispondenza ufficiale e dal racconto scritto e interrotto dai singhiozzi della sua vedova. Ma forse, per intender bene, bisogna averla ascoltata in quella piccola stanza così pulita, col pavimento e i mobili lucidati a forza di braccia, con le fotografie di Agostino sul canterano e dal povero rosario dai granelli sul tavolo. Perché questa stanza, con la sua ingenua volontà di eleganza e con quella vecchia donna dall'espressione spaurita e ostinata ad un tempo, spiegava già da sola quanto v'era da dire: i sacrifici di tutti i giorni, la dignità con cui venivano affrontati, il bisogno di far proprie le cose putendole, lucidandole, permeandole col lavoro, in attesa di averne veramente proprie.

Lavoro come carità

Per questo, per farsi un giorno una casa sua, Ago-

stino aveva lasciato Corde-

ronen, il suo paesino del

Veneto, dove non trovava

lavoro. Era un uomo ro-

bito, e non è assolutamente

necessario incitarlo a pro-

durre: ogni blocco di car-

bone che abbattesse col suo

martello pneumatico era un

mattone per la sua casa,

una zolla di terra del suo

campio. Ognuno di quei

preziosi franchi belgi che

valgono dodici volte una

lira italiana veniva messo

da parte per un unico sco-

po. Lavorare e risparmiare;

questa era la sua vita. Poi la Luigia che l'aveva raggiunto tornò a Cordenon per un paio d'anni: nella

borsa recava quanto occorreva per acquistare un pezzo di terreno e cominciare la costruzione della casa. Della sua casa. Ogni

mese le arrivava la rimessa per continuare i lavori, e il piccolo edificio crescerà laggia, mentre qui l'uomo accumula una immensa montagna di carbone, migliaia e migliaia di tonnellate strappate alla montagna per conquistarla sulla terra.

La casetta, la piccola vi-

gina accanto e la pensione

un po' là, nella costruzione delle strade, ma non riusciva mai a trovare un impiego stabile e si vergognava: « Chiedo lavoro, diceva, e me lo danno come una carità. Andrò a cercare».

che sarebbe maturata: quanto bastava per vivere gli ultimi anni tranquilli. Ancora qualche anno e sarebbero tornati di strano tutto e due. Fu allora che Agostino si ammalò. Aveva scavato e respirato carbonio, i suoi polmoni ne erano saturi. L'uomo robusto si era fatto magro, sparuto, dalla tinta cerea; ansava per respirare e, un giorno, non ne poteva proprio più. Il medico lo visitò e non ebbe dubbi: silicosi e tubercolosi.

A casa sua!

Per Agostino Salomon il

lavoro in miniera è finito.

Senza pensione, perché non ha accumulato un periodo sufficiente di attività: tre-dici anni soltanto a cinquant'anni di età. Condannato e sapendo di esserlo, viene ricoverato all'ospedale civile di Jumet. La retta è di 180 franchi che viene pagata, come per tutti i lavoratori, dalla Cassa Mutua per due terzi e per il resto dall'Assistance Publique. Fatto attenzione a questo particolare che è decisivo per il resto della storia: l'ammalato e qui mi devono curare». Giura. La povera donna non sa a chi rivolgersi: batte a tutte le porte e, finalmente, un belga vicino di casa la conduce dal deputato Glinier, del Partito comunista, che si interessa presso il ministero.

Il ministro in persona ri-

sponde: « La domanda di

rimpatrio — scrive — non riveste alcun carattere eccezionale. Essa si inserisce nel quadro della convenzione italo-belga che dal 1880 regola, senza aver mai sollevato difficoltà, i rapporti fra i due paesi in materia di rimpatrio ». Tuttavia, aggiunge il ministro, nel caso particolare, si terrà conto dei desideri dell'interessato e dei numerosi anni di lavoro compiuti in Belgio.

La lettera non ha bisogno

di commento. Il ministro

che si dice socialista invoca una convenzione del secolo scorso e le autorità d'Italia

che si dicono cristiane non trovano nulla da obiettare.

Comunque, gli avvenimenti precipitano rapidamente. La tubercolosi non perdona a chi ha i polmoni resi duri come pietra da tre-dici anni di fondo Ago-

stino fa coraggio alla moglie. Regola i suoi piccoli affari sul letto di morte e, il 28 dicembre 1957, dignitosamente come era vissuto, senza ardore, E' Petracca, non può che.

Andra. Si fa sostanzioso e

accompagna un aggettivo, tuttavia, anche i giornalisti di To-

riano, dovranno decidersi per il plurale. Oppure scrivono: « 60 anni felice (anziche sessant'anni felici) nel timore dei rimbombi direttoriali? »

Aldo Gabrielli nel suo Di-

zionario moderno (scelgo vo-

lontanamente tutti autori moder-)

ni) contro i ventun cavalli si

mostra intransigente sino al

cesso: « La morte, Le mille e una notte perpetua nel secolo

duo, in cui si gioca la vita da noi sopra indicata ».

« Erhard ricostruisce del-

germania la cronaca

mette al plurale, sia che pre-

ceda, sia che segua: anni ven-

tuno, i ventun anni: cavalli

rentun, ventun cavalli; bi-

centun, ventun cento, ventun

cavallette. Osserva che quando

il quotidiano di Torino di cui

sopeva che questa forma del linguag-

gio burocratico Nient'affatto

Pub essere persino poetica: « Tenemni Amor anni ventu-

no, ardente E Petraca,

non può che.

« Tenebri, la luce, che segue, è

una notte perpetua nel secolo

duo, in cui si gioca la vita da

noi sopra indicata ».

« Tenebri, la luce, che segue, è

una notte perpetua nel secolo

duo, in cui si gioca la vita da

noi sopra indicata ».

« Tenebri, la luce, che segue, è

una notte perpetua nel secolo

duo, in cui si gioca la vita da

noi sopra indicata ».

« Tenebri, la luce, che segue, è

una notte perpetua nel secolo

duo, in cui si gioca la vita da

noi sopra indicata ».

« Tenebri, la luce, che segue, è

una notte perpetua nel secolo

duo, in cui si gioca la vita da

noi sopra indicata ».

« Tenebri, la luce, che segue, è

una notte perpetua nel secolo

duo, in cui si gioca la vita da

noi sopra indicata ».

« Tenebri, la luce, che segue, è

una notte perpetua nel secolo

duo, in cui si gioca la vita da

noi sopra indicata ».

« Tenebri, la luce, che segue, è

una notte perpetua nel secolo

duo, in cui si gioca la vita da

noi sopra indicata ».

« Tenebri, la luce, che segue, è

una notte perpetua nel secolo

duo, in cui si gioca la vita da

noi sopra indicata ».

« Tenebri, la luce, che segue, è

una notte perpetua nel secolo